

Festivaletteratura, il programma. Appuntamento dal 4 all'8 settembre – E.Salvato

La diciassettesima edizione del Festivaletteratura di Mantova, in programma quest'anno dal 4 all'8 settembre, punta molto sulla letteratura sudamericana ed europea, ma non trascurando neppure il resto del mondo e l'attualità: dalla tutela dei dati sensibili, alla guerra in Siria, passando per temi cruciali come i diritti, la democrazia e il futuro del pianeta. Moltissimi i partecipanti resi noti oggi dal Comitato Organizzatore della manifestazione, insieme ai principali argomenti che verranno trattati nei cinque giorni letterari. Facciamo qualche nome. Dal vecchio continente arrivano autori importanti come la spagnola Almudena Grandes, conosciuta per "Le età di Lulù", romanzo ad alto tasso erotico che il regista Bigas Luna portò sul grande schermo affidando a Francesca Neri il ruolo della protagonista. E ancora sulla scia della letteratura erotica dalla Francia arriva Emmanuel Carrère, in Italia noto per il suo breve racconto "Facciamo un gioco". Di tutt'altro genere tratta Mathias Énard, che in 500 pagine di "Zona" è riuscito a raccontare la complicata guerra dei Balcani, mentre nel suo lavoro più recente "Parlami di battaglie, di re ed elefanti" è stato capace di reinventare due mesi di vita di Michelangelo Buonarroti in un luogo dove Michelangelo Buonarroti non è mai stato, Costantinopoli. Un'altra spagnola meno conosciuta della Grandes, ma già molto promettente come produzione letteraria, è Clara Usón che nel suo romanzo "La figlia" ha mischiato realtà e fantasia, raccontando magistralmente la guerra nella ex Jugoslavia con gli occhi della figlia del macellaio di Srebrenica, Ratko Mladic. Allo scrittore israeliano David Grossmann, invece, sarà dedicata una retrospettiva molto speciale. Nutrita la schiera degli scrittori centro e sudamericani che sbarcano a Mantova guidati da vecchie conoscenze come il cubano Leonardo Padura Fuentes - padre del detective Mario Conde che ha risolto l'ultimo caso ne "La nebbia del passato" - e la messicana Angeles Mastretta ("Donne dagli occhi grandi"). Con loro anche nomi emergenti del Corno Sur come l'argentino Andrés Neuman e il brasiliano Ronaldo Wrobel. Un focus sulla letteratura cubana porterà al festival un gruppo di giovani autori pronti a discutere su cosa significhi scrivere romanzi nell'isola caraibica, dove libertà e diritti sono spesso negati. E per parlare di diritti e democrazia al Festivaletteratura arriverà il costituzionalista Stefano Rodotà, mentre a discutere di cultura e tagli che ne pregiudicano la sopravvivenza ci sarà Salvatore Settis. Di estrema attualità, dopo quello che è successo negli Usa, si preannuncia l'incontro che vedrà protagonista Viktor Mayer-Schönberger, uno dei massimi esperti mondiali dell'utilizzo dell'informazione nei mercati e nella società, che tratterà di big data e di come i nostri dati sensibili siano poco protetti. Sul filo dell'attualità corre anche l'evento che vedrà a Mantova Nadine Kadaan, giovane illustratrice siriana di libri per ragazzi con la quale non mancherà l'occasione di riflettere sul drammatico conflitto siriano del quale farà un'analisi approfondita Paolo Dall'Oglio. Di un conflitto silenzioso e duraturo come quello fra le due Coree, del quale si parla poco, parlerà invece lo scrittore coreano Kim Young-Ha. Da segnalare gli omaggi a Beppe Fenoglio, nel cinquantesimo anniversario della morte, e al giornalista Gianni Brera. Di sicuro interesse. rimanendo nel campo del giornalismo, l'incontro con Andrea Marinelli e Jordi Pérez Colomé, che parleranno di una moda diffusasi negli ultimi tempi di precariato, ossia la ricerca di finanziamenti on line per realizzare inchieste scomode, spesso ignorate dai media più importanti. Di tutt'altro genere gli argomenti di cui si occuperanno Barry Miles, autore inglese fra i protagonisti della Swingin London degli anni '60, e Clinton Heylin, critico musicale fra i maggiori esperti di storia del rock. Fra gli autori italiani si segnalano le presenze di Marco Malvaldi, Michela Murgia, Paolo Nori, il filosofo Massimo Cacciari, Piergiorgio Odifreddi, Paolo Giordano, Melania Mazzucco, Dacia Maraini e Carlo Lucarelli. Mentre curiose sono le presenze dell'ex difensore di Parma e Juve Lilian Thuram, che tratterà del rapporto fra arte e calcio e del cantautore Ivano Fossati che parlerà di precariato. Ancora aperte le iscrizioni per chi volesse far parte dei 650 volontari (le magliette blu, come ormai si identificano) vera spina dorsale del Festivaletteratura, nato dal basso e su base volontaria. Anche quest'anno si preannunciano adesioni da tutt'Italia e qualcuna dal Belgio e dall'Inghilterra. Informazioni sul sito www.festivaletteratura.it.

A ritrovar se stessi nel deserto con Mancassola - Sciltian Gastaldi

C'è tanta letteratura americana nell'ultimo romanzo di Marco Mancassola, Gli amici del deserto (Feltrinelli, 2013, 14 euro, 147 pp.) e tanta letteratura psichedelica e di viaggio. Il Kerouac di On the Road, naturalmente, ma soprattutto di Big Sur, che sono anche i titoli dei primi due capitoli di questo libro, ma anche autori meno noti, dal Kim Nunn di Surf City, all'Antonin Artaud de Les Tarahumaras e perfino una rivisitazione in chiave di ben più profonda qualità letteraria e introspezione psicologica del primo e miglior romanzo di Andrea De Carlo, Treno di panna. Il mito del viaggio e della frontiera, assieme con i labirinti della psiche umana, sono i motori di questo romanzo breve. La frontiera è quella classica: il Big Sur, quella porzione frastagliata della costa californiana che ha ispirato alcune delle penne e dei registi più nomadi della letteratura e del cinema a stelle e strisce e non solo. Lì, fra Monterey e la contea di San Luis Obispo, dove la strada costeggia l'oceano, con i tornanti che regalano panorami da dipingere a ogni curva. Mancassola fa partire da questo sperone occidentale, già di per sé meta di viaggio per noi italiani, un itinerario nell'itinerario, e la cosa vale sia in senso figurato che letterale: attraverso il deserto californiano fino all'Arizona, alla ricerca di Anselmo, guaritore sciamanico. Ma naturalmente anche alla ricerca del sé perduto, del proprio senso, di una pace interiore che sembra ormai andata via per sempre. Schema classico: un protagonista e un deuteragonista, più alcune valide figure di sfondo. Del protagonista conosciamo solo l'età, 33 anni, ma non ne sappiamo nemmeno il nome, quasi a confermare una sua disperata ricerca di anonimato e di pausa filosofica di riflessione. Lui, che è anche il narratore in prima persona del romanzo, si è rifugiato in un convento di monaci in California, cercando di dimenticare il fallimento della sua relazione con Kareen, 13 anni insieme, interrotti da una crisi mentale della donna che l'uomo non è stato in grado di gestire. "Qual è il tuo vero cruccio? Prova a dirmelo in una sola frase" chiede Brother Lucius al narratore, che non ha difficoltà a rispondere sinceramente: "Non sono riuscito ad amare una donna". Una donna che dopo la separazione dal nostro fragile eroe è invece riuscita a ricostruirsi un'esistenza, sposandosi e rimanendo incinta. Il senso di colpa per la propria incapacità e il sentimento dell'occasione perduta sono le zavorre emotive che ancorano il

narratore nella sua stasi californiana. Da questa stasi verrà a smuoverlo Danilo Scotti, il suo miglior amico, ma altra persona fragile se non fragilissima: commediante che non ha sfondato, è affetto da disturbo bipolare e dipende da vari psicofarmaci che hanno la proprietà di portare artificialmente il suo umore su e giù, come un bambino sull'ottovolante. Danilo vuole che il suo amico venga con sé a cercare nel deserto uno sciamano, o per meglio dire un guaritore naturale, di cui si sa solo che risponde al nome di Anselmo. E' un'impresa da pazzi, per l'appunto, nella quale il narratore si fa coinvolgere a malincuore, se non altro per evitare un nuovo senso di colpa nei confronti di un'altra persona amata. Mancassola ci propone dunque una trama alquanto banale: il viaggio alla ricerca di sé, l'avventura nel deserto che è metafora sin troppo telefonata, la scoperta che il traguardo del viaggio è, in realtà il viaggio stesso e tutte le persone che si incontrano intanto che si va. Lo scrittore non ci risparmia nemmeno – all'alba del 2013 – il viaggio a base di peyote nel bel mezzo del deserto, abusatissimo topos letterario della letteratura psichedelica, né l'epilogo parzialmente drammatico di cui non svelo i dettagli. E tuttavia, anche di fronte a questa franca mancanza di originalità della trama, l'autore riesce col suo stile pulito e intenso a fare letteratura. Ecco che tutti i suoi personaggi, anche quelli minori, vibrano in poche righe. Il lettore li vede ed entra in empatia di vario grado con loro. In appena 147 pagine si fa in tempo ad affezionarsi a tutti i personaggi di Mancassola e si viene coinvolti nel loro improbabile viaggio, si parteggia, si percepiscono i dubbi del narratore, le paure del suo amico, il sentimento della perdita per ciò che non è potuto essere e anche il sentimento della speranza per ciò che, forse, potrà essere ora.

Lavoro intellettuale in Italia: la sfortuna di nascere traduttore - Andrea Bocconi

Scrittori fantasma: si pensa subito a chi scrive al posto di chi firma. Un esempio sempre attuale è quello di chi fa le tesi per studenti svogliati. Uno diceva fiero, proponendosi, ho già preso sei volte il massimo dei voti! In genere sono pagati abbastanza bene, e comunque il compenso è oggetto di una libera trattativa. Altri scrittori fantasma sono quelli che scrivono i discorsi dei politici. Come il Nanni Moretti de Il portaborse, film che fece molto adirare i politici. I suoi servizi erano ben retribuiti: una spider in dono, l'aiutino per il trasferimento della fidanzata dalla sede disagiata: insomma, soldi e frange benefits. Poi ci sono i traduttori, "liberi professionisti" che prestano i loro servizi per le case editrici che acquistano libri di autori stranieri: talvolta si tratta di ottimi scrittori: famose le traduzioni di Pavese, di Natalia Ginzburg. Oggi penso a Pino Cacucci. Talvolta neppure compariva il loro nome, e la loro opera era ed è retribuita un tanto a cartella, un po' di più per quelli molto bravi, poco o pochissimo per gli altri. Eppure il loro ruolo è fondamentale: devono entrare nella pelle di un autore, lottare contro le barriere linguistiche e le peculiarità di una lingua, rendere non solo fedelmente il contenuto, ma anche il ritmo, i tic, le accelerazioni e le curve di un linguaggio, in una parole lo stile. E lo stile, dice Flaubert, è tutto. Questo è molto più difficile che sapere una lingua, è un lavoro affine a quello del direttore d'orchestra. Il traduttore se ne sta lì nascosto dietro una siepe di parole altrui, da cui si affaccia raramente, con una minuscola bandierina su cui è scritto n.d.t., nota del traduttore, quasi sempre per spiegarsi, per giustificare una qualche impossibilità a rendere un gioco di parole, un oscuro proverbio croato, un concetto che da noi non c'è. Occorre una miscela di dedizione, pignoleria, funambolismo e grande cultura: una traduttrice tra le più quotate, Ilide Carmignani, premio Cervantes per le traduzioni dallo spagnolo, insisteva a dirmi che lei non è una scrittrice, avendo tradotto settanta libri degli autori più diversi. Come se Pollini pretendesse di non avere nulla a che fare con quelle esecuzioni dei notturni di Chopin. Sarà per questo che gli editori, impegnati a far quadrare i conti, pagano a cottimo questi scrittori e non riconoscono loro una percentuale sui diritti d'autore. E magari affidano le traduzioni a studenti madrelingua inesperti, come bastasse essere inglese per tradurre autori complessi. In Italia, ottenuto il riconoscimento a una paternità o maternità adottiva del libro, non si ha però diritto a una percentuale, anche minima dei diritti d'autore, quel gratta e vinci che fa sperare in un bestseller. Non così all'estero: il traduttore inglese de Il nome della rosa, si rallegrava del successo del libro nella sua villa in Costa Azzurra, acquistata grazie ai diritti. Specialmente se l'autore conosce la lingua in cui è tradotto, si crea con chi traduce una rapporto pieno di sfumature, e anche di ambivalenze, mai banale. Ci sono dinamiche relazionali da leggere con categorie psicologiche e psicoanalitiche, ma questo è un discorso che merita spazi di riflessione adeguati. L'autore che si fida del traduttore ha con lui o lei un rapporto di amicizia, di complicità e di non confessata dipendenza: Sepulveda non concepirebbe che a tradurlo fosse altri che Ilide Carmignani. Non conosco il tedesco, ma il rapporto lavorativo con Susanne van Volzmen ,la traduttrice di Viaggiare e non partire è stato comunque molto intenso, perché mi chiedeva conto di mille cose che davo per scontate, mostrandomi la cura che metteva nel suo lavoro. Alla fine ho voluto conoscerla e sono andato a Francoforte per invitarla a pranzo e mostrarle simbolicamente il mio apprezzamento. La voce italiana di Pennac, Yasmina Melaouah, viene pagata in parte di tasca sua da Pennac, scandalizzato dal fatto che non riceva una percentuale per quanto piccola dei diritti d'autore. Che io sappia è un'eccezione, e qualcuno potrebbe obiettare che è giusto cercare di cambiare le cose per tutti. Parliamo dei diritti negati di poche persone. Ma questo rientra nel quadro più ampio della svalutazione del lavoro intellettuale : insegnanti, attori di teatro e tanti altri.

Architetto in Tanzania, la seconda vita inizia a 54 anni. "Un sogno realizzato"

Per gran parte della vita il suo lavoro è stato soddisfare i desideri degli altri. A 66 anni Enrico Ciceri ha finalmente realizzato il proprio: fare l'architetto, creativo a 360 gradi, ma in Tanzania. La decisione di andare via dall'Italia è arrivata a 54 anni insieme a quella di mollare il lavoro da consulente creativo che lo ha portato a conoscere pregi e magagne di tante aziende leader italiane. "Sono stato tra i fondatori dello studio grafico della Benetton e uno dei 'magnifici sette' manager incaricati di ridare splendore alla Gucci. Ho resistito finché ho potuto lottando contro correnti sleali, burocrazie sorde e cieche. Alla fine ho deciso di salvare i miei organi più importanti cambiando aria". La destinazione doveva essere la meta di una vacanza come tante altre. "Non ho scelto io la Tanzania, ma la Tanzania ha scelto me, si è resa disponibile". Pochi giorni dopo il suo arrivo nel piccolo centro di Arusha, uno dei clienti con cui lavora in Italia gli offre un lavoro: costruire un campo di ricerca nel Parco del Tarangire. "La mia rinascita non poteva iniziare meglio. I rinomati parchi tanzaniani sono oasi naturali dove gli animali sono padroni e gli umani sono ospiti

tollerati. Non è pensabile cercare di darsi un minimo di comodità. Niente acqua corrente, né elettricità. E poi la sorpresa della potenza del ruggito del leone che fa vibrare i teli della tenda a chilometri di distanza, come gli altoparlanti dei Pink Floyd a Venezia nel 1989. L'impatto, devastante per le narici cittadine, con gli odori della natura, così intensi da stordire, come un aerosol di aglio fritto, ma molto meno pestiferi. E la rara gente che incontri, così diversa, così semplice e curiosa, di vera curiosità". Terminata questa full-immersion nella natura africana Enrico si spende in mille modi per aprire un'attività in proprio ad Arusha, ma senza risultati. Nel 2004 entra in contatto con il direttore della A to Z Textile Mills, un'azienda tessile con molti progetti in vista. "L'aver incontrato un grande sognatore come Anuj Shah è stato come vincere alla lotteria. Indiano atipico, illuminato, visionario con il tocco magico di chi non si accontenta dell'orizzonte che gli mettono davanti, ma vuole vedere oltre e capire cosa manca agli altri che lui possa fornire. Il suo non è marketing, è proprio voglia di soddisfare se stesso e gli altri, quella che carburava i nostri grandi imprenditori di una volta, i Motta, i Pirelli". È quello il momento in cui il sogno mai confessato di una vita si realizza. "In gioventù, ho rinunciato a diventare architetto perché negli anni in cui avrei potuto studiare le scuole e le università pullulavano di giovani, non tutti pervasi da grandi ideali. Eppure, in questo posto impensabile mi sono trovato, in modo del tutto naturale, a 'fare' l'architetto". Inizia a progettare capannoni, uffici, parchi, zone relax partendo dai bisogni della gente del posto. Quel progetto oggi è diventato un complesso industriale privato, indiano-tanzaniano-giapponese che produce zanzariere, ma anche prodotti di altro tipo. Al suo interno è nato il primo laboratorio africano di ricerca sulla malaria e le altre pandemie locali. Oggi la A to Z Textile Mills dà lavoro a circa 8mila persone di 18 nazionalità diverse ed è stata citata dalla Harvard University come caso unico nella storia dell'industrializzazione post-moderna. "Non rinuncerei mai più a questa gratificante fatica, che genera quella sana stanchezza, che mi fa dormire come un bambino e svegliare desideroso di tornare al mio gioco preferito. Non m'importa se devo saltare qualche pasto perché il cibo della mensa indiana è troppo piccante per il mio vecchio stomaco o se sto ancora vestendo gli stessi vestiti che mi sono portato dall'Italia: sono il prezzo da pagare per avere accesso a qualcosa di più importante". Anche se le scene di povertà e miseria che vede ogni giorno sono tutt'altro che allegre, gli unici momenti tristi delle sue intense giornate sono quelli spesi a pensare alla vita di prima, "a chi mi ha spintonato per occupare il mio posto e non farsene niente, anzi, per lo più per fare danno". Nella semplicità dei ritmi africani, Enrico ha trovato la verità che ha inseguito per anni. Sarà a causa di tutto quel sole che lì, in Africa, ogni cosa è esattamente come appare. "Qui la vita è ancora genuina, perfino nei suoi aspetti negativi. La proverbiale medaglia è come se avesse una faccia sola. Non devo girarla per conoscerne il lato negativo. Tutto e il contrario di tutto sono lì davanti a me, in un colpo d'occhio solo".

Manifesto – 22.6.13

Pin up col velo a Marrakesh - Linda Chiaramonte

Si prende gioco di alcuni grandi marchi internazionali della moda e lo fa con ironia e colori vivaci Hassan Hajjaj, artista di origini marocchine, cresciuto a Londra, che ora si divide fra la capitale inglese e Marrakesh. Nei suoi scatti ritrae donne velate che indossano le tradizionali tuniche (djellaba) rivisitate, con fantasie a pois, floreali, mimetiche, maculate, creazioni dello stesso Hajjaj che ha alle spalle una lunga esperienza nel mondo della moda e del design. I capi, le scarpe e i veli mostrano in primo piano i loghi contraffatti della sartoria di lusso. Le modelle sono immortalate sui motorini o in atteggiamenti da rapper, con occhiali da sole colorati dalle lenti a forma di cuore. Donne forti, per niente sottomesse, che hanno come set e ambientazione le strade di Marrakesh, i vicoli, i bar. È la personale versione araba di Hajjaj di un ipotetico servizio fotografico per le pagine della patinata Vogue. VogueArabe infatti è il titolo del progetto: una divertente mostra fotografica allestita all'Aria Art Gallery di Firenze, la prima personale dell'artista in Italia, visitabile fino al 23 giugno. Dodici scatti di grandi e medie dimensioni che offrono uno sguardo nuovo, provocatorio, allegro, gioioso, positivo del vicino nord Africa, dove le donne ritratte, di cui s'intravedono solo gli occhi, ma che dal velo lasciano trasparire sorrisi aperti, rovesciano e scardinano alcuni stereotipi radicati nelle società occidentali. Immagini che non lasciano indifferenti, kitsch e stravaganti, studiate per far sognare un potenziale pubblico femminile di lettrici amanti della moda e composte di molti elementi pop. Originale, e allo stesso tempo evocativo del lavoro di Andy Warhol, il richiamo ai prodotti di consumo che fa Hajjaj inserendo nelle cornici delle foto confezioni di carne in scatola o lattine di bevande gassate, olio per l'auto, fiammiferi. Oggetti di uso comune che attirano l'attenzione. Nel 2009 l'artista, scoperto dalla critica d'arte Rose Issa, è stato finalista al Premio Jameel del Victoria & Albert Museum per l'arte islamica. Hajjaj è anche produttore musicale, designer, autore di copertine di album musicali dei Blur e dell'italiano Pino Daniele. I suoi lavori sono nelle collezioni permanenti di importanti musei del mondo da Londra a Dubai, a Toronto. Abbiamo incontrato Hassan Hajjaj a Firenze, ospite del festival Film Middle East Now. **Le protagoniste degli scatti sono donne. Perché questa scelta?** Vogue è una rivista tendenzialmente rivolta a un pubblico femminile, nelle mie immagini non ci sono uomini. Rappresento spesso il velo, voglio mostrare una femminilità forte, ma niente che abbia implicazioni politiche o religiose. In Marocco molte donne lo indossano e questa scelta è frutto della mia storia e la mia cultura. La questione del velo è divertente: in Europa la stampa è interessata al tema, mentre per me è solo un indumento che si indossa in molti paesi arabi. Non rappresenta una problematica delicata, come per voi. È un elemento tradizionale del Marocco, ma indossato in fantasie dai colori sgargianti, a differenza ad esempio di quanto avviene in Arabia Saudita. In famiglia, mia madre, mia nonna, le mie zie ricordo che portavano il velo con stampe alla moda anni '60. Quando ho fotografato i diversi hijab ho introdotto i marchi. Per me non è un pretesto per far passare un punto di vista politico o religioso, è solo un elemento comune in molte parti del mondo, la mia realtà. Tutti gli abiti sono disegnati da me. Mi diverto con le firme false, non potevo permettermi gli originali, così ho intrapreso una ironica lotta contro i marchi. **Anche le cornici sono un elemento importante?** Sono parte stessa delle foto, ho inserito scatolette di carne, di fiammiferi, farfalle, mi piace giocare con gli elementi decorativi. È a partire dagli anni '90 che le ho realizzate con i prodotti. Quando ho deciso di stampare la mia prima foto mi sono avvalso di un artigiano, ma volevo inserire i miei scatti in un contesto di arte contemporanea. I prodotti fanno parte della nostra

cultura come l'uso del mosaico, inoltre hanno un grande potere. Spesso la gente è attratta dai marchi poi si sofferma a guardare le immagini. Grazie al potere che esercitano quei brand riconosce qualcosa di familiare e questo permette di farli avvicinare ai miei lavori e intraprendere una sorta di viaggio. **Com'è nato il progetto «VogueArabe»?** La rivista Vogue non considera il mondo arabo, l'Africa, la Cina. Il mio è un gioco per mostrare elementi della mia cultura in stile patinato. È una collezione di lavori realizzati fra il 2000 e il 2010, ho editato gli scatti da diverse storie. Non avendo l'opportunità di entrare con le mie foto nelle pagine del magazine, ho cercato di riprodurre lo stile. **Cosa pensa della definizione di «Andy Warhol arabo» che le hanno attribuito?** È un nome importante per catturare l'attenzione, una maniera per notare un lavoro che si basa sulla tradizione. È la stampa che mi ha dato questa etichetta, è un nome occidentale, suppongo sia più facile definire lo stile di un artista straniero che ha molti elementi pop. Ne sono orgoglioso, amo Andy Warhol. Le categorie possono aiutare un artista marocchino stabilitosi a Londra. È un nome che cattura, non è un limite per la mia arte. Il mio obiettivo è mostrare parte della mia cultura, lo stile, la gente. **Che cosa rappresenta l'arte?** È un mezzo per esprimermi, un'urgenza. Anni fa mi sentivo quasi posseduto. Non ho un background di studi artistici, ho un modo molto personale di proteggere i soggetti delle mie foto, dare una buona immagine di chi rappresento. Cerco di lavorare con chi mi sta intorno e su cose che abbiano un senso per me. Anche se sono immagini eccessive cerco di rappresentare le diverse frequenze della vita. Mi guardo intorno, non penso a cose lontane da me per stupire, voglio essere io per primo soddisfatto del mio lavoro. Per circa sei anni ho lavorato per me stesso, senza pubblicare. Usavo la fotografia come medium, non sono un professionista. Poi alle prime mostre ha ricevuto una buona risposta. Amo fare cose che abbiano un senso per me per poi lasciare il mio lavoro al pubblico. Non faccio nulla per compiacerlo, in Medio Oriente ho un audience giovane, sono felice che per le nuove generazioni del mondo arabo io lo rappresenti in modo positivo, divertente. Non potrei fare scatti di guerra sulla Siria o l'Egitto perché non ci vivo, non sono la mia realtà. Non devo lavorare per gli spettatori, ma fare quello che sento. Sicuramente è bello capire cosa pensa la gente del mio lavoro, colpire questa generazione della comunità araba. Ci sono letture diverse delle mie opere fra occidente e oriente, ma se rendo quest'ultimo anche solo in parte felice credo di stare facendo qualcosa di buono. Ricordo che quando nel 2000, prima dell'attacco dell'11 settembre, ho realizzato la serie Gang of Marrakesh, in Europa andavano di moda i tessuti mimetici, le stampe maculate e i pois. Ho usato quei tessuti per disegnare i nostri abiti tradizionali e ho fatto posare alcune mie amiche. In Europa è stato interpretato come un messaggio religioso e di guerra. I media hanno associato l'immagine di una donna in camouflage alla violenza, mentre io volevo solo mostrare la loro forza. Davanti agli scatti è il pubblico a decidere come percepirli, il suo punto di vista è personale, ne sono consapevole. Sta all'audience usare intelligenza e sensibilità. **Cosa pensano dei suoi lavori in Marocco?** Sono stato ben accolto, specialmente dai giovani. Ho provato a proporre qualcosa di diverso e inaspettato sul Marocco e il paese lo ha accettato. Spero di aver aperto una via per i giovani. Dieci anni fa, ai tempi delle prime mostre, ero molto solo in quanto artista arabo, ora c'è una giovane generazione vivace. Tengo lezioni all'Università di Marrakesh, ho molti contatti, sento che c'è tanta curiosità. Se riesco a colpire anche solo una persona, o a cambiare il suo modo di pensare, sto già vincendo. Non ho studiato, non sono qualificato, quindi essere in questa posizione è già una grande vittoria. **Si ricorda i suoi inizi?** La prima mostra è stata a Londra, ma il gruppo di lavoro era tutto del Marocco. È bello avere due anime, appartenere a entrambi i luoghi, essere sempre in contatto con la mia realtà di origine. Ho cercato di portare qualcosa dal mio mondo in maniera fresca, moderna, leggera. I prossimi impegni saranno una mostra a Marsiglia al nuovo museo Mucem, a dicembre una collettiva a New York, a gennaio una personale a Los Angeles e ora mi sto cimentando come regista sulla storia di un gruppo di donne che raccolgono patate in Marocco.

Una Palestina che scuote la Francia - Linda Chiaramonte

Un prezzo alto da pagare per inseguire un diritto», afferma l'artista. Il taglio documentaristico della fotografia è evidente anche nella serie, Death (2011/12), sessantotto scatti a colori realizzati nei campi profughi della Cisgiordania, in cui Shill diritto alla casa è il tema portante nell'arte di Ahlam Shibli, fotografa palestinese, classe 1970, che vive e lavora ad Haifa. La casa intesa non solo come abitazione, ma anche come homeland, patria. Per un popolo, quello palestinese, costretto ogni giorno a fare i conti con l'occupazione israeliana. «Ho iniziato a lavorare nel 1999 sulla mia idea della questione abitativa e le conseguenze di questa sistemata negazione», dice Shibli durante un incontro pubblico a margine della mostra Three True Stories in corso a Modena. Shibli sviluppa ed elabora il concetto di casa in senso ampio, a partire dalla serie realizzata nella comunità LGBT del mondo arabo in cui per prima casa intende il corpo. È del 2005 il progetto Trackers in cui ha ritratto alcuni palestinesi entrati come volontari nell'esercito israeliano incoraggiati dalla promessa di potere un giorno avere una casa. Un paradosso se si pensa che per realizzare questo sogno «distruggono la loro patria e combattono contro la loro gente. bli affronta il tema della morte ritraendo sia i martiri per la resistenza che i caduti sotto gli attacchi israeliani. Una rappresentazione della rappresentazione in cui mostra poster, graffiti, dipinti, fotografie, diari, lettere, di giovani uomini che hanno abbracciato le armi per immolarsi alla causa palestinese e detenuti nelle carceri israeliane. L'accento è puntato sull'assenza, di padri, mariti, figli, fratelli, allo stesso tempo presenti nelle raffigurazioni che invadono sia lo spazio privato che la sfera pubblica. È sotto questi grandi ritratti commemorativi che si svolge, influenzandola, la vita di tutti i giorni. Questi scatti, insieme a quelli dell'iraniana Mitra Tabrizian e della sudafricana Zanele Muholi, compongono la mostra Three True Stories, curata da Filippo Maggia, Claudia Fini e Francesca Lazzarini, aperta fino a domenica nelle sale dell'ex Ospedale Sant'Agostino di Modena. Una personale di Shibli, Phantom Home ha da poco inaugurato al Jeu de Paume di Parigi, non senza polemiche. Ad essere attaccato dal Crif (consiglio rappresentativo delle organizzazioni ebraiche di Francia), soprattutto il progetto Death accusato di invitare di fare «apologia di terrorismo». Dopo Parigi la mostra si sposterà al Museo di Arte Contemporanea di Serralves, Porto.

Questioni di classe nella world factory - Simone Pieranni

Può accadere che in un paese come in Cina, durante la fase rivoluzionaria, sia stato elaborato un concetto di classe commisurato con le caratteristiche della sua situazione sociale, e che nella fase della rimozione linguistica del concetto di classe (contemporaneamente o quasi alla rimozione anche in Occidente), sia stata invece creata una vera e propria classe? In Cina, sì, può accadere. Ora che il Dragone affronta la seconda fase del suo sviluppo neolibera, dopo che come tutto il mondo, anche se in modo diverso, ha vissuto il suo 2008, ovvero l'anno che ha imposto il passaggio da un modello economico ad un altro e che secondo il noto intellettuale cinese Wang Hui chiude il Novecento cinese, ci si trova a chiedere quale significato abbia la parola «classe» (jiejì in cinese) e in che modo il concetto ad essa legato si è evoluto per arrivare ai nostri giorni. Da quando cioè Mao si chiese quali erano gli amici e quali i nemici, per forgiare un concetto di classe basato sulla condizione sociale più che sulla posizione dei singoli all'interno del modo di produzione, la storia cinese ha sancito un cambio di paradigma immenso. Da un lato sono stati abbandonati Mao e Marx, almeno ufficialmente, per passare a Weber, senza dirlo troppo in giro, contemplando una suddivisione tra strati sociali (jieceng) , che fosse in grado di preparare la Cina alla nuova modernità occidentale e neoliberalista. Ma proprio il processo economico neoliberalista ha finito per provocare prima una proletarianizzazione dei cosiddetti lavoratori migranti e infine una proletarianizzazione incompiuta, che riporta di attualità il tema della classe, non solo nella riflessione che proviene da sinistra. Il 25 marzo sul Time , Michael Schuman titolava un suo articolo «La rivincita di Marx, come la lotta di classe sta formando il mondo». Schuman basa la propria analisi soprattutto sull'ineguaglianza - diffusa in tutto il mondo, in particolare in Cina, dove l'indice di Gini, per misurare il coefficiente di disuguaglianza sarebbe allo 0,61 secondo alcune ricerche pubblicate nei mesi precedenti - concentrandosi sul revival di Marx in Cina, utilizzando come espediente un artista. **Il passato rimosso.** L'aggancio della Cina alla modernità neoliberalista sembra contraddire, proprio per la creazione di un conflitto tipicamente marxista tra lavoratori e «borghesia», gli auspici di chi come Giovanni Arrighi - in Adam Smith a Pechino (Feltrinelli), ma anche ne Il Lungo XX Secolo (Il Saggiatore) - prevedeva che l'egemonia cinese potesse sganciarsi dal consueto modus operandi del capitalismo (in particolare dal modello egemone esercitato dagli Usa). Lo sviluppo cinese ha tuttavia finito per ricreare le stesse dinamiche «occidentali», seppure in un contesto differente. Secondo Pun Ngai e Chris King-Chi Chan «una nuova classe operaia cinese sta lottando per nascere, proprio nel momento in cui il linguaggio della classe è stato messo a tacere. La formazione di questa nuova classe nella Cina contemporanea è stata strutturalmente tenuta in scacco dagli effetti discorsivi e istituzionali» (Pun Ngai, Cina, la società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti , a cura e con introduzione di Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, Jaca Book). Ma quali sono questi effetti discorsivi e istituzionali? La risposta investe necessariamente il concetto di classe, che il pensiero dominante evita di affrontare, tranne in alcuni ambienti che spesso vengono fatti ricadere nella generica definizione di Nuova Sinistra. Quest'ultima, per altro, dopo la batosta seguita alla caduta di Bo Xilai, risulta ad oggi sparpagliata e ormai priva di un corpo teorico unico. **La depoliticizzazione del partito.** Per quanto riguarda l'eliminazione del termine «classe», si tratta di una vera e propria rimozione storica. La Cina per agganciarsi al modello neoliberalista ha dovuto abbandonare il discorso politico, trasformando il Partito Comunista in un metodo di governo da parte del potere economico. Si è trattato di un vero e proprio processo di depoliticizzazione generale, che ha modificato il Partito e la teoria politica stessa, compreso il concetto di classe. Fino alla morte di Mao il partito stesso era composto per lo più da contadini e operai. Come sottolinea Joel Andreas nel suo Red Engineers: The Cultural Revolution and the Origin of China's New Class, (Stanford University Press) il cambiamento «teorico» è stato anche pratico nelle file del Partito. Nel 1949, l'80 per cento del Partito era composto da contadini. Come specifica Bo Yibo, il padre di Bo Xilai, il politico di «sinistra» epurato a pochi mesi dal diciottesimo congresso del Partito, «era naturale che il nostro Partito fosse composto da contadini e lavoratori che avevano appena abbandonato il campo di battaglia». Dopo la morte di Mao, Deng cominciò l'opera di erosione del passato. Fu poi Jiang Zemin con la sua teoria delle tre rappresentatività ad abbondare il Partito «classista» di Mao, trasformando il Pcc in un covo di burocrati, oggi miliardari. Proprio Mao del resto aveva dovuto creare un concetto di classe, che ha finito per uccidere il partito in fazioni, come conferma David S.G. Goodman, professore di scienze politiche specializzato in Cina dell'Università di Sidney. Recentemente con Beatriz Carrillo ha scritto China's peasants and worker: changing class identity. «Tra il settembre 1976 e l'aprile 1978 - afferma il docente australiano - ci fu una vera e propria rivoluzione culturale in termini personali, con un cambiamento del 65 per cento degli individui che occupavano posizioni di leadership all'interno del Partito, di cui la maggioranza erano "ritorni". All'epoca ci fu poco sviluppo teorico intorno al concetto di classe, anche se il minimo dibattito tendeva a puntare il dito contro la Banda dei Quattro». Con la crescita della Cina, in poco tempo, «la classe dei lavoratori comprese di non essere più la ruling class del paese», racconta Fred Engst nel suo ufficio dell'Università di Pechino dove insegna economia. Comincia così l'era degli «ingegneri rossi» per riprendere il discorso di Andreas, che porterà la sociologia cinese a concepire una divisione sociale in strati (dieci) capace di annullare le valenze di classe e preparare la Cina all'avvento dell'unica classe di cui oggi si parla sui media e in alcuni ambiti accademici: la classe media. Nel ventre della Cina la «classe media» costituisce il 10 per cento della popolazione attiva, ma potrebbe rappresentarne il 40 per cento in pochi anni. Crescono anche i fluttuanti, i lavoratori migranti, il soggetto protagonista di una migrazione storica e oggi a cavallo tra mondo rurale, senza essere agricoltori, e mondo urbano, senza essere cittadini. «Bisogna distinguere - spiega Fred Engst che sull'argomento ha scritto un paper, The Rise of China and Its Implications - tra chi arriva dalla campagna ed ha il sogno da piccolo borghese e chi invece è proletario cittadino e si sente completamente operaio». Allude agli operai di nuova generazione che vogliono essere definiti «operai e basta», come raccontano quando interpellati. Di fatto sono un esercito che si muove, scruta e si agita, nel cui cuore forse aleggia il nuovo sogno cinese: diventare laoban, boss, ovvero «classe», ma media.

L'età ingrata che toglie l'aria - Arianna Di Genova

A Rossana, tredicenne sradicata dalla sua masseria di Panevino, Bologna proprio non piace. È una città umida, dove l'unica cosa bella è lo scricchiolio che fanno le foglie secche in autunno. Ma non è sufficiente per una adolescente alle

prese con un corpo che cambia e una mente in cerca di riferimenti e di radici. Per arrivare lì, Rossana è stata privata di tutto: i suoi amici, il padre che non ha seguito l'idea della madre, la nonna che si è ammalata e ora non c'è più, gli amici. Solo il cane Pulce è rimasto con lei. D'altronde, l'aveva scelta lui, in un momento di « r a n d a g i s m o » che aveva colpito entrambi. In ribellione aperta con la nuova situazione, Rossana ha pensato bene di strozzare il respiro in gola e di lasciarsi soffocare dall'asma. Succede spesso, ormai, tranne quando corre, libera, nel parco e allora tutto sembra andare per il verso giusto. Non c'è nessuna allergia a giustificare quel blocco vitale, semplicemente l'angoscia, l'impotenza, la paura. È il panico a interrompere il suo quotidiano, con quelle fastidiose irruzioni che la conducono dritta dritta al pronto soccorso in codice rosso. *Respiro*, il romanzo di Maria Beatrice Masella (l'autrice che ha dato i natali a Hanna Fou, ragazza sportiva e sbarazzina), pubblicato dalla casa editrice Sinnos (pp. 190, euro 12,50) entra tra le pieghe dell'«età ingrata» con grande leggerezza, una buona dose di ironia (leggibile soprattutto nei sommarietti che introducono ogni capitolo) e lo sguardo dolceamaro della teenager nostalgica. Nonostante le difficoltà - l'incontro con una nuova classe dove la maggior parte dei ragazzi «fa massa», l'amicizia con l'eccentrica Sara che la scuola ha pensato bene di abbandonarla, il primo bacio furtivo - Rossana attraversa le consuete fasi dell'iniziazione alla vita adulta resistendo stoicamente ai cicloni emotivi: depressione, senso di inadeguatezza, pranzi natalizi scomparsi, malattia della madre a moltiplicare l'inquietudine. «Perché non mi avevano detto chiaro e tondo che qualsiasi imbarcazione può sfracellarsi sugli scogli in una notte di burrasca senza luna e senza fari?», si chiede Rossana nei momenti bui. Si aggrappa ai sogni, dove c'è la nonna avvolta nei suoi profumi di cucina, ad una psicologa col camice svolazzante, al tempo sospeso della convalescenza e dell'attesa di una normalità che però stenta a manifestarsi, si rade i capelli per «solidarietà» e per esorcizzare il tumore che è entrato in casa. Non è grave, per fortuna. Sua madre, rimasta incinta a diciassette anni, in rotta con la sua famiglia da allora, avrebbe superato anche questo nuovo, subdolo, ostacolo. E poi, a sistemare le cose, a far svanire il baratro della solitudine, arriva Claudio, l'amore sotto a un gelso, il musicista malinconico che suona la tromba e poi il padre, in una fugace scappata dal Sud e in un abbraccio vorticoso con la sua ex bambina.

Ore disperate. Il tempo di Giovanni Testori - Fabio Francione

MILANO - Uno dei pannelli più importanti installati in Casa Testori, a Novate Milanese, riproduce la mappa dei luoghi abitati dall'intellettuale lombardo e dai personaggi del suo teatro e della sua narrativa. Le Arialde, le Marie Brasche, i Carletti si muovono tutti nello slargo della Ghisolfia inquadrato dal cavalcavia Bacula e in controcampo dal rettilineo di Via MacMahon. Qui probabilmente vi abitava anche Riboldi Gino, il povero cristo di *In exitu*, forse il più estremo dei tardi lavori teatrali di Giovanni Testori, morto in uno dei cessi della Stazione Centrale di Milano per overdose e post-pirandellianamente posto all'uscita della vita. Il suo trapasso è refertato immediatamente dal suo autore in tono neutro, lo si vede e ascolta in un commovente frammento video ed è un Testori già malato che tende quasi a volersi affrancare dalle acrobatiche torsioni linguistiche che apparentano *In exitu* in filazione diretta all'*Amleto* e tornare alle origini della sua scrittura, così febbrilmente scossa dalla realtà. E in questa zona di Milano si è mosso negli anni anche il Teatro Out Off, dal 4 di via Duprè al civico 16 proprio di via Mac Mahon, dove oggi è ubicato. Ma, nel 1988 quando ospitò per un mese *In exitu* era ancora al vecchio indirizzo come ricorda Lorenzo Loris, regista storico del teatro e autore dell'attuale messa in scena del testo, prima romanzo (lo pubblicò Garzanti, ora rifiuto nel volume terzo delle Opere uscite quest'anno da Bompiani) e poi copione che lo stesso Testori calcò su stesso e su Franco Branciaroli, uno dei suoi attori-feticcio. Prima ancora c'era stato il difficile e duro debutto alla Pergola di Firenze e l'unicum alla Stazione Centrale di Milano e su quegli scaloni, immortalati da un celebre fermo immagine con Branciaroli accasciato e Testori «scrivano» attonito, vi era anche Loris. «Allora collaboravo con l'*Out Off*, però non mancai l'appuntamento alla Stazione Centrale. Rimasi profondamente toccato da quella situazione. Mi sentivo chiamato in causa dalle domande che suscitavano le parole di Testori, ma non riuscivo a capirne la grandezza». Venticinque anni dopo *In exitu* torna al Teatro Out Off (fino al 30 giugno, peraltro nella ricorrenza dei 20 anni della morte del drammaturgo. Loris è in scena e la sua presenza suggerisce un'evoluzione da monitorare nel suo percorso registico dopo l'*Amleto* recitato e diretto nel gennaio scorso; è lui lo «scrivano» che cerca di rispondere alle domande ultime del protagonista, la cui esistenza condotta ai margini della società, omosessuale e drogato, nelle due ore che lo separano dall'orrenda morte, si sdoppia nell'affranta, disperata e urlata abiezione della vita e nell'altrettanto lacerata aspirazione spirituale verso l'alto teso alla ricerca di un salvacondotto. Qui, abili in scena Angelo Di Genio e Alessandro Tedesco ad affrontare sia le ardite vette linguistiche del testo sia ad assecondare le coreografie body-artistiche di Barbara Geiger e Franco Reffo.

Trasparenze, il festival «ultima generazione» - Gabriele Rizza

Formula ibrida, più che itinerante, incanalata fra Firenze, San Casciano dei Bagni e Orbetello, *Trasparenze in Tuscany*, festival ultima generazione ideato e diretto da Deborah Young, privilegia un deciso benessere ambientale. A cominciare dal red carpet del fiorentino cinema Odeon che per l'occasione diventa green e sul quale sono sfilati l'israeliano Ari Folman e l'egiziano Youssef Nabil: il primo con *The Congress* (che ha aperto la Quinzaine all'ultimo Cannes), il secondo con un breve lavoro, *You never left*, fra National Geographic e simbolismo narrativo. Opere ibride entrambe, incursioni oltre il «visibile», l'immagine resistente e il suo sfruttamento, l'idea del movimento come necessità esistenziale e restauro «artistico» della propria identità. *The Congress*, ispirato a un romanzo di Stanislaw Lem, arriva dopo il successo di *Walzer con Bashir*. «Ma lì - spiega Folman - il soldato non aveva alternative, era prigioniero, una vittima lui stesso. Qui al contrario la protagonista, Robin Wright che reinterpreta se stessa, può scegliere, sa quello che fa, vendere la propria immagine scannerizzata a una major, e quel che l'aspetta, una vita virtuale che viaggia su tutti gli schermi senza che lei possa farci niente, l'unico modo per continuare a essere 'attrice' e raggiungere l'immortalità. Il libro di Lem (*Il congresso di futurologia*, ndr), scritto negli anni 70, parla di una società succube del potere annichilente dei farmaci e anticipa molti fenomeni odierni, vedi il confine sempre più labile fra realtà e immaginazione. Non si tratta di essere nostalgici, di rimpiangere il passato, ma di avere la consapevolezza che la tecnologia oggi non è

solo uno strumento ma l'essenza stessa della nostra esistenza. Il prezzo che rischiamo di pagare è però molto alto». Da parte sua Youssef Nabil, nato al Cairo 40 anni fa, da 11 residente a New York, soggiorni a Parigi e Londra, fotografo e filmmaker, la nuova onda araba fra glamour patinato e misteriose radici orientali (recente e fortunata la sua collaborazione con David LaChapelle mentre da Flammarion è in uscita un cofanetto dei suoi lavori) così riassume il suo essere artista: «Ero un ragazzino introverso, ho sempre comunicato attraverso le immagini, mi parlavano più delle parole, mi divertivo a guardare la gente, gli amici, i familiari, loro erano il mio primo pubblico, la televisione, le riviste, i vecchi film egiziani anni 50 erano il mio serbatoio immaginifico, la via sorgente creativa. Questo breve film parla della mia esperienza, appartiene alla mia autobiografia di 'profugo', di chi lascia il proprio paese e un po' resta in bilico sul crinale dell'inquietudine. In cerca di cosa? Sono egiziano, non posso fingere di essere un altro. Da tutti questi movimenti non so se nascerà un nuovo Egitto ma non tutto quel che sta succedendo nel mio paese mi trova d'accordo». Nabil per i suoi scatti usa il bianco e nero che poi ritocca e ridipinga a colori come un miniaturista. I fotogrammi di *You never left* sono inquadrature accattivanti e impeccabili come tanti quadri di un'esposizione. Un diario intimo, scolpito e fratturato sui volti di Tahar Rahim e Fanny Ardant.

Con Borgen la fiction scopre il marcio in Danimarca - Stefano Crippa

La più giovane delle nuove nate sul digitale terrestre, LaEffe, la tv di Feltrinelli in partnership col gruppo Espresso e Telecom sul canale 50, si è garantita insieme a una serie di documentari, presentazioni, notizie e un pacchetto di pellicole, anche una esclusiva fiction «di qualità» come *Borgen*. Va in onda il venerdì alle 22, ma viene replicata nel corso della settimana in più fasce orarie. Di produzione danese, creata da Adam Price nel 2010 e giunta ormai alla terza stagione, *Borgen* che significa «castello», così come viene chiamato il Christiansborg Palace, sede dei tre poteri dello Stato, mette al centro della storia una serie di trame intorno ai palazzi in cui si muove la scena politica. E fin qui non ci sarebbero grandi novità, in America c'è la pluripremiata *Scandal* che mette il naso negli uffici e nelle camere da letto dalla Casa Bianca. La novità è che la protagonista è una donna Birgitte Nyborg (l'attrice Sidse Babett Knudsen), esponente del partito moderato social-liberista, improvvisamente eletta primo ministro a seguito di uno scandalo che ha coinvolto il suo predecessore. Insomma è il caso di dire - «c'è del marcio in Danimarca». Girata con cura nei dettagli (fa scuola il legal thriller americano del quale le tv del Nord Europa seguono con scrupolo il modus operandi...), gli sceneggiatori mettono mano a intriganti plot, pieni di alleanze e intrighi alternandoli con le tante vicende private della protagonista e dei personaggi delle sotto storie. Giochi del potere a cui deve adattarsi velocemente Birgitte, che deve metter da parte i suoi «sani principi» tanto da licenziare il suo abile spin doctor dai metodi poco adamantini e riassumerlo a tempo di record... La carriera di Birgitte costringe il marito, un professore universitario, a gestire i figli e la vita domestica così da far emergere inevitabilmente le tensioni. La Effe trasmetterà le prime due stagioni, mentre l'America - che guarda con molta attenzione al mercato europeo - ha già in fase di avanzata preparazione il remake a stelle e strisce.

Repubblica – 22.6.13

E-cig, entro 10 giorni l'ordinanza sui divieti. Accordo Ue sulla vendita solo in farmacia – Monica Rubino

ROMA - E' in arrivo, entro fine mese, l'ordinanza del ministero della Salute sulle sigarette elettroniche: le norme terrebbero in debito conto il recente parere del Consiglio superiore di sanità sulle e-cig, secondo il quale questi prodotti vanno regolati perché evocano la gestualità del fumo. Dunque, spiegava il Csm, le e-cig andrebbero vietate ai minori e pertanto nelle scuole, oltre a essere sconsigliate alle donne in gravidanza e a quelle che allattano. Non saranno invece per il momento vietate nei luoghi pubblici, come invece è avvenuto in Francia. Una decisione che arriverebbe a pochi giorni dall'accordo raggiunto ieri in sede europea tra i ministri della Salute: la direttiva sul tabacco prevederà norme anche per le e-cig, al centro anche di una recente inchiesta del pm Raffaele Guariniello. Nel testo concordato ieri dai ministri della Salute riuniti nel Consiglio di Sanità a Lussemburgo, e anticipato da Repubblica-Le Inchieste già a febbraio, si prevede infatti che i prodotti che contengono nicotina oltre certi livelli debbano essere autorizzati come farmaci. La quantità di nicotina fa la differenza. In particolare, ogni e-cig che contiene almeno 1mg di nicotina sarà soggetta al regolamento dei farmaci e richiederà quindi un'autorizzazione all'immissione in commercio nelle farmacie. Viceversa, ogni sigaretta elettronica con meno di 1 mg di nicotina sarà regolata dalla direttiva tabacco, dovrà contenere specifiche avvertenze, e potrà essere acquistata anche dal tabaccaio e nei negozi specializzati. Proteste dei produttori. L'ipotesi del Consiglio di Sanità europeo ha ottenuto il parere favorevole del ministro Lorenzin. Ma ha anche provocato la levata di scudi dei produttori di e-cig. Il presidente dell'Associazione nazionale fumo elettronico (Anafe), Massimiliano Mancini, fa notare il contrasto fra le disposizioni italiane e quelle comunitarie: "L'Anafe - scrive in una nota - accoglie con stupore le dichiarazioni del ministro della Salute Beatrice Lorenzin sulla sigaretta elettronica, che risultano quanto meno contraddittorie. La direttiva europea che il ministro giudica ragionevole, infatti, prevede che l'e-cig contenente nicotina possa essere immessa sul mercato solo se autorizzata a norma della direttiva, che altro non è che la direttiva che regola i medicinali per uso umano. Ciò porterebbe di fatto ad un'equiparazione della sigaretta elettronica ai farmaci e la vendita verrebbe limitata alle sole farmacie". Quanto prevede la direttiva europea, ricorda ancora Mancini, "è in contrasto col parere del Consiglio superiore di sanità, che lo scorso 4 giugno aveva chiaramente detto che la sigaretta elettronica non può essere considerata un farmaco. Il problema è che il ministro da una parte dice che l'Italia si rifarà al parere del Csm, mentre dall'altra dice di essere d'accordo con quanto prevede la Direttiva europea".

Sonno, "Indispensabili 8 ore. Dormire di meno scatena patologie" – M.Vincenzi

NEW YORK - Dormite cinque ore per notte e pensate che va bene così, che ormai vi siete abituati, che il vostro fisico non ne risenta? Bene. Non andate oltre a leggere questo articolo oppure la vostra insonnia aumenterà. Ma popolata dai peggiori incubi. La mancanza di sonno, di quello buono per qualità e quantità è uno dei problemi dell'era moderna. Le statistiche su quanti ne soffrono faticano a tenere il ritmo con la realtà: le ultime ricerche parlano di 41 milioni di americani ma sono sbagliate per difetto. E non a caso, l'inchiesta del New York Times che racconta gli effetti nocivi per la salute è stata tra le più lette sul sito nelle ultime 24 ore, da quando è stata pubblicata. A mettere insieme e comparare i nuovi dati sono gli scienziati della University of Pittsburgh School of Medicine and Western Psychiatric Institute and Clinic e i risultati non possono prestarsi ad alcun equivoco: bisogna riposare per otto ore, al di sotto di quella soglia si entra nel terreno minato della patologia. Infatti non succede soltanto che magari il giorno dopo sei un po' meno reattivo e più stanco. No, l'insonnia attacca in maniera pesante il nostro fisico, la nostra mente con danni gravi sino ad una sensibile riduzione delle aspettative di vita. L'elenco dei disastri è sconsolante: i reni funzionano male, i polmoni anche e salgono i rischi di ictus e attacchi cardiaci. Ma non solo: si ingrassa pure. La mancanza di sonno va a toccare il metabolismo, scende la leptina, l'ormone che ci avvisa che abbiamo mangiato a sufficienza e sale invece la grelina che interviene sulla nostra idea di fame. Un insonne rischia di prendere sino a dieci chili in breve tempo. E aumentano anche le probabilità di avere il diabete, perché nella variazione del metabolismo vanno in tilt i delicati equilibri degli zuccheri nel nostro organismo. Niente è risparmiato ai nottambuli. Salgono anche le possibilità di ammalarsi di tumore. Uno studio giapponese su quasi 24.000 donne tra i 40 e i 79 anni indica che sotto le sei ore di sonno crescono le possibilità di un cancro al seno. Poi ci sono le infezioni, quelle banali di tutti i giorni come raffreddore, tosse e mal di gola. Sì, certo colpa del vento freddo e dei virus ma se dormissimo di più saremmo in grado di respingere molto meglio i loro attacchi. Una ricerca su 153 uomini e donne, condotta dalla Carnegie Mellon University indica come la linea Maginot delle 6/7 ore cambia con percentuali sensibili la possibilità di finire a letto con l'influenza. Ma non è solo il corpo che ci rimette. Anche la mente. Alcuni esperimenti condotti sui veterani di guerra spiegano chiaramente che tra l'insonnia e la depressione c'è un collegamento diretto. E poi ancora si fa più fatica ad imparare, la memoria vacilla, così come la nostra capacità di giudizio e quella di concentrarsi. Prendiamo decisioni sbagliate e non reagiamo con velocità agli imprevisti. I test effettuati su guidatori suggeriscono un parallelo con chi ha alzato un po' troppo il gomito: gli effetti sulla tenuta di strada sono gli stessi. E non c'è caffeina o boccata d'aria fresca che possa rimediare ad una notte passata lontano dal letto. Per rimediare a questo disastro annunciato ci sono i consigli dei medici. Andare a dormire sempre alla stessa ora, evitare le distrazioni, i rumori, le stanze troppo luminose, la compagnia degli animali domestici (che al contrario di quanto si pensa sono dannosi per il sonno), mai concedersi riposini pomeridiani, ovviamente niente caffè. E, soprattutto, non sdraiarsi mai in compagnia di computer, smartphone e tablet. Ovvero spegni subito quell'aggeggio su cui stai leggendo questo articolo nella notte italiana.

SLA, un'app per far parlare i malati: gli impulsi diventano parole

MILANO - Da oggi per i malati di SLA comunicare diventa più facile, grazie ai passi in avanti che la ricerca contro la Sclerosi Laterale Amiotrofica continua a compiere. In occasione dello SLA Global Day, infatti, sono stati presentati due innovativi progetti dalla Fondazione AriSLA nel corso del suo quarto convegno annuale. **COMUNICARE** - Questo il nome delle prime "APP" che permettono ai pazienti affetti da SLA di comunicare e mantenere una propria autonomia attraverso un semplice tablet da usare fuori e dentro casa. Uno strumento capace di consentire anche il controllo dei dispositivi elettronici del proprio ambiente domestico, come la luce, la tv, l'aria condizionata. Il progetto, sviluppato dalla Fondazione AriSLA in collaborazione con IRCCS Fondazione Salvatore Maugeri e condotto dal responsabile del laboratorio di Comunicazione e Domotica dell'istituto scientifico di Veruno Marco Caligari, è stato finanziato con oltre 112 mila euro, grazie anche al fattivo contributo di alcune sedi locali di AISLA Onlus e del Lions Club Borgomanero-Cuso. - Il secondo progetto consiste invece in un sistema di ausilio per la comunicazione, integrato con un'interfaccia cervello-computer in grado di decifrare gli impulsi neurologici e trasformarli in parole e azioni, garantendo così un significativo aiuto per i malati in stato più avanzato. Brindisys è stato realizzato da un gruppo di ricerca guidato da Febo Cincotti della Fondazione IRCCS Santa Lucia di Roma e finanziato con 336 mila euro grazie al bando di concorso per Progetti di Ricerca 2009 di Fondazione AriSLA. **CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE** - La SLA è una malattia degenerativa del sistema nervoso che colpisce le cellule responsabili del movimento dei muscoli volontari. A renderla nota ha contribuito il caso dell'ex calciatore Stefano Borgonovo, ma c'è ancora tanto da sapere in proposito. Per questo, in occasione dello SLA Global Day, l'Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica, ha deciso di promuovere in tutta Italia, grazie all'impegno e alla collaborazione delle 57 sezioni locali, i Family Day, momenti di condivisione dedicati a malati, famiglie, medici, ricercatori e a tutte le figure che devono convivere quotidianamente con i problemi legati alla malattia. **POMERIGGIO DI INFORMAZIONE A MILANO** - La sede nazionale AISLA di Milano organizza, invece, per sabato 22 giugno un pomeriggio di informazione rivolto a tutta la cittadinanza. A partire dalle ore 14,30 presso la Sala Conte Biancamano del Museo della Scienza e della Tecnologia, un'equipe di esperti incontrerà i malati e le loro famiglie, per confrontarsi sulle principali problematiche legate alla SLA. Anche i bambini sono invitati a partecipare e proprio a loro saranno dedicati giochi e laboratori didattici. La giornata si concluderà alle ore 17 con un cocktail. **DIRITTI DEL PAZIENTE** - AISLA ha inoltre deciso di aderire alla campagna sui diritti dei pazienti lanciata dall'International Alliance ALS/MND Association. Un modo per tutelare i malati, affinché vengano trattati con dignità, oltre a vedersi garantiti trattamenti, cure e informazioni specifiche sulla malattia. Lo stesso rispetto che meritano coloro che stanno al loro fianco e che non sempre vengono ascoltati e supportati adeguatamente.

Diabete, l'esercizio fisico 'allena' il grasso e lo rende 'buono' per il metabolismo - Irma D'Aria

CHICAGO - L'esercizio fisico può "allenare" il grasso e renderlo buono in modo che provochi un miglioramento del metabolismo. È quanto emerso da due nuovi studi condotti sia sui topi che sulle persone e presentati oggi al 73° Congresso dell'American Diabetes Association (Ada) in corso a Chicago fino al 25 giugno. Attraverso questi studi, finanziati dall'Ada e dal National Institutes of Health, si è scoperto che nei topi che si erano esercitati sulla ruota per 11 giorni e negli uomini che avevano svolto 12 settimane di allenamento sulla cyclette si è verificato un imbrunimento del tessuto adiposo bianco, che ha poi provocato dei profondi cambiamenti nel modo in cui il grasso stesso si "comporta" all'interno del corpo. Il grasso bruno, infatti, è metabolicamente più attivo rispetto a quello bianco che si forma quando facciamo vita sedentaria. "I nostri risultati dimostrano che l'esercizio non ha effetti benefici soltanto sui muscoli, ma anche sul grasso" ha spiegato Kristin Stanford del Joslin Diabetes Center di Boston. "E' evidente che quando il grasso si allena diventa bruno e metabolicamente più attivo". "Allenare" il grasso. Dunque, lo svolgimento di un'attività fisica costante - da sempre ritenuta fondamentale per la prevenzione ma anche per la cura del diabete - diventa ancor più strategica per questa malattia cronica che riguarda 371 milioni di persone in tutto il mondo e 3,3 milioni di italiani. "Abbiamo sempre saputo che l'esercizio fisico è importante - conferma Laurie Goodyear della Harvard Medical School - ma ciò che abbiamo dimostrato con questi studi è l'effetto positivo che svolge sul grasso. Non si tratta del grasso addominale che è quello cattivo e può causare diabete o altre forme di insulino-resistenza. Si tratta piuttosto del grasso sottocutaneo che in seguito al movimento si adatta, scatenando un effetto metabolico positivo". Gli studi nei topi hanno dimostrato che il grasso bruno è associato a un miglioramento della composizione corporea, a una diminuzione della massa grassa e a una maggior sensibilità all'insulina. Dunque, anche se non si perde peso, in realtà facendo ginnastica si allena il proprio grasso a diventare metabolicamente attivo e, quindi, a produrre risultati positivi per la nostra salute. La terapia del movimento. Di recente anche due studi italiani, uno dell'università di Perugia e l'altro dell'università La Sapienza di Roma, hanno dimostrato che per prevenire il diabete è sufficiente camminare 150 minuti alla settimana. E anche nei pazienti con diabete di tipo 2 l'attività fisica migliora il controllo glicemico e riduce il rischio per malattia cardiovascolare. Si è visto che l'esercizio aerobico, come camminare a passo svelto, la corsa o la bicicletta, serve a ridurre il peso, in particolare la massa grassa addominale, migliorare l'efficienza del sistema cardiovascolare, il controllo metabolico e riduce i fattori di rischio cardiovascolare. L'esercizio di resistenza, come il sollevamento pesi o gli esercizi con bande elastiche, invece, serve ad aumentare la forza muscolare e quindi a prevenire infortuni e cadute, ad aumentare la massa muscolare e di conseguenza il metabolismo basale, cioè la spesa energetica a riposo e a ridurre la glicemia. L'educazione terapeutica. Da anni ormai gli specialisti sostengono la necessità di un approccio terapeutico che non sia più soltanto farmacologico, ma basato sull'educazione terapeutica. "Come per tutte le malattie croniche, anche per il diabete è fondamentale che il paziente sia educato a gestire la propria patologia sia imparando a misurare la glicemia e a prendere i farmaci, ma anche imparando cosa mangiare e come fare attività fisica", spiega Nicoletta Musacchio, responsabile dei servizi di diabetologia degli Istituti clinici perfezionamento di Milano, che da anni si occupa di educazione terapeutica. Per raggiungere questo obiettivo, servono modelli organizzativi che prevedano un vero e proprio percorso di addestramento che serve al paziente per imparare a gestire la malattia ed ai medici per personalizzare sempre di più le terapie. La necessità di "cucire su misura" la cura del paziente diabetico è stata ribadita anche dall'Ada. "Le indicazioni date agli specialisti sono molto precise: è necessario fenotipizzare il paziente. Questo vuol dire considerare non solo il diabete ma il quadro generale, cioè l'età, le altre patologie presenti e il tipo di vita che si conduce", conferma Musacchio.

Contrordine, gli Ufo non esistono: ora Londra chiude l'ufficio alieni

Enrico Franceschini

LONDRA - Gli Ufo non esistono. O, se esistono, la Gran Bretagna ha smesso di cercarli. Dopo 60 anni di indagini infruttuose, il "Ministry of Defense Ufo desk", ribattezzato a uso interno con ironia inglese "Britain's X-Files", come se fosse un telefilm (a indicare che non c'è mai stata grande fiducia di trovarli), ha deciso di chiudere. Non pensate a una mega struttura come quella del Gchq, il servizio segreto elettronico britannico, parente della National Security Agency americana, gli spioni che - come si è recentemente scoperto grazie a una "talpa" fuggita a Hong Kong - sorvegliano tutte le telefonate che facciamo, le email che scambiamo, i siti che frequentiamo, in nome dell'antiterrorismo, della nostra sicurezza o di chissà quale altro scopo più o meno orwelliano. No, questo era un ufficio assai più modesto: due ufficiali della Raf, la Royal Air Force, anzi per la precisione un ufficiale (di basso grado) e un sottufficiale. Toccava a loro esaminare tutte le segnalazioni di marziani, dischi volanti, alieni di varie forme, avvistati dai sudditi di Sua Maestà. E siccome in oltre mezzo secolo non è saltato fuori nessun omino verde con le antenne in testa, nessun E.T., insomma niente di niente, il ministero della Difesa ha pensato bene di calare la saracinesca e assegnare i due valorosi spettatori del cosmo a un altro, più utile incarico. Dietro suggerimento del comandante in capo della Raf, generale Carl Mantell, all'allora ministro della Difesa Bob Ainsworth (nel frattempo sostituito), il governo britannico conclude così un'epopea a metà strada tra scienza e fantascienza che ha popolato i sogni dell'umanità per lungo tempo. Con l'occasione, l'"Ufo desk", il dipartimento Ufo, ha pubblicato gli ultimi "avvistamenti" di alieni giunti sulla propria scrivania, tanto per dimostrare che i due funzionari dell'ufficio non stavano con le mani in mano. Ce n'erano di due tipi. Il primo proveniva da scettici dichiarati, quasi convertiti sulla via di Damasco, o meglio delle guerre stellari: "Non riesco a credere a quello che ho visto, ho 48 anni, lavoro per il ministero della sanità, non credo alle favole, eppure ieri sera ho visto delle luci rosse muoversi a grande velocità sul cielo di Londra". Il secondo veniva da convertiti sicuri: "Sono stato teletrasportato ben quattro volte su un altro pianeta e poi ho assistito a un atterraggio degli Ufo", scrive un signore, aggiungendo quasi di sfuggita di credere di essere nientepopodimeno che "Gesù". Un altro riferisce che un alieno si è stabilito a casa sua. Un terzo afferma che i marziani gli hanno portato via il cane. Senza scomporsi, anzi con una certa dose di tipico humour britannico, l'ufficio Ufo esaminava tutte le segnalazioni e rispondeva a tutti. Come in questo messaggio inviato a un tizio che ha inviato la foto di una "oggetto volante non identificato" sulla spiaggia di Blackpool: "Ci dispiace, sir, ma a noi sembra un gabbiano". Consapevole che non basta chiudere un ufficio per convincere il mondo che non esistono

gli Ufo, il ministero della Difesa conclude: "Non diciamo che non ci sono. Diciamo che non abbiamo mai verificato alcuna presenza ostile da altri pianeti ". E nemmeno pacifica, per la verità. Così, l'attesa degli extraterrestri continua. Ma senza l'aiuto della Gran Bretagna per scovarli.

Invenzioni flop, quante idee da buttare: tra "Nuova Coca", Clippy e la Ford

Pinto – Tiziano Toniutti

Nella classifica non compaiono la leggendaria Fiat Duna e l'Alfa Romeo Arna, probabilmente le due automobili più insultate della storia d'Italia. Ma solo perché la lista è americana, compilata dal newsmagazine Time, e ha l'obiettivo di individuare i cinquanta prodotti meno riusciti della storia industriale a stelle e strisce. E non si salva nessuno, case automobilistiche, alimentari, accessori per la cura del corpo, software e persino social network. Anche invenzioni interessanti come il Segway, veicolo biruota basato su giroscopi, viene impietosamente bandito dall'elenco dei buoni affari. Ma forse è l'unico esempio contestabile in una serie di fallimenti spettacolari. Cinquanta prodotti. Dopo il Segway, al numero uno nella lista di Time, ci sono prodotti la cui infausta fama è arrivata anche oltreoceano. Al secondo posto c'è la "New Coke", bibita con cui la Coca Cola Company cercò di ringiovanire il brand negli anni 80, e che nei test di assaggio "alla cieca" era piaciuta a tutti. Purtroppo però non ai consumatori inferociti dopo averla assaggiata, che costrinsero la società a ritirare il prodotto dagli scaffali dopo poco tempo, non prima di aver messo l'etichetta "Classic" sulla cara vecchia Coca, per evitare errori al supermercato. Anche Microsoft ha la sua dose di mazzate, grazie a Clippy, l'assistente di Office 97 a forma di graffetta che saltava fuori nei momenti meno opportuni con dei suggerimenti non richiesti e spesso inutili. Altri esempi elettronici, il Virtual Boy di Nintendo, una console con degli occhiali 3D e display monocromatico (rosso) che di virtuale aveva solo il divertimento offerto, in cambio di un mal di testa molto reale dopo una sessione di gioco. E c'è anche Foursquare, il social dei check-in su mappe geografiche: "Solo un altro modo di vivere per finta", scrive Time, con nella penna un po' di veleno verso le esistenze digitali spesso distanti dal quotidiano. Ma più imperdonabile del social c'è "Hair in a can", le bombolette per riempire di capelli finti le zone calve. Il cui effetto viene descritto come assolutamente identico a quello di spruzzarsi in testa della banale vernice. C'è ironia nell'elenco di Time, per stemperare forse quelle posizioni della classifica che tolgono il sorriso: l'amianto, il ddt e l'agente arancione, l'erbicida usato in Vietnam che ha causato morte anche tra gli umani. Come brucia la Pinto. Tornando ai prodotti, compaiono altri flop gloriosi: la Hula-sedia, con seduta rotante, lo spam, i pop-up pubblicitari nel browser, le toilette pubbliche a pagamento. E se la Duna proprio non c'è, fa la sua figura un possibile corrispettivo Usa in guisa della Ford Pinto, una berlina compatta che manifestava la sgradevole tendenza a prendere fuoco se urtata da dietro. Alla Ford sapevano che il progetto era sbagliato e dissero proprio così: "Spenderemmo meno risarcendo tutti quelli che l'hanno comprata, piuttosto che a riprogettare la Pinto". Per fortuna Henry Ford intendeva i fallimenti come occasioni per ripartire. Anche per l'industria, oltre che per gli uomini. E possibilmente, non con una Pinto.

La Stampa – 22.6.13

Le piccole grandi idee che cambiano il mondo - Christian De Boisredon*

Oggi condividiamo con 50 milioni di lettori di 20 Paesi idee - e soprattutto esperienze - che cambiano il mondo. Le abbiamo cercate ovunque grazie a un'inedita alleanza globale tra quotidiani, e abbiamo così trovato storie concrete di cambiamento, progetti piccoli e grandi che salvano o migliorano la vita degli individui.

Oggi, i lettori, in qualsiasi parte del mondo si trovino, hanno sete di storie che abbiano qualcosa di diverso. Storie che donino speranza e portino a soluzioni concrete, a livello locale e mondiale. Tutti sono alla ricerca di segni di cambiamento con i quali potersi identificare. Un cambiamento che li faccia riflettere. E agire. In questo, i media hanno un ruolo chiave: metterci al corrente dei problemi e condividere soluzioni. È ciò che ci piace definire giornalismo d'impatto. Ma storie come queste sono difficili da scovare. Come dice il proverbio, «un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce». È per questo che è per questo speciale sul giornalismo d'impatto è stato necessario creare un'alleanza inedita tra molte testate e l'agenzia Sparknews. Ventidue giornali hanno accettato di lavorare insieme, e oggi le pagine speciali a esse dedicate saranno lette da 50 milioni di persone in 20 Paesi. Ma molti altri hanno già espresso interesse per l'iniziativa e, per la prossima edizione, speriamo di raggiungere i cento partecipanti tra giornali, tv ed emittenti radio. Si è trattato di un grande lavoro di squadra. Il team di Sparknews ha preparato una serie di articoli originali e i giornali, a loro volta, hanno raccolto notizie in merito a progetti innovativi nei loro Paesi d'origine. Le diverse redazioni, infine, hanno effettuato una selezione su misura per i propri lettori. Noi di Sparknews ci auguriamo che le pagine che state per leggere siano solamente l'inizio di una lunga ed emozionante avventura. Una volta terminata questa campagna, abbiamo in progetto di riunire tutti i partner che hanno collaborato all'iniziativa per condividere esperienze e promuovere future collaborazioni. I media sono pronti a salpare. Quanto a noi invece? Come normali lettori, stiamo facendo la nostra parte per condividere soluzioni? Come se un padre si lamentasse del fatto che suo figlio non va bene a scuola e che sta perdendo fiducia nel futuro, ma poi fosse proprio lui quello che torna a casa la sera lagnandosi dei problemi sul lavoro, della crisi finanziaria e degli scandali politici... In altre parole, sta a ognuno di noi condividere notizie che possano essere d'ispirazione per gli altri e donare loro speranza. Dunque, una volta che avrete finito di leggere queste pagine, perché non mostrarle ai vostri figli, amici o colleghi? Perché non usare i social network per condividere un video o un progetto interessante che avete scoperto sul sito di Sparknews (<http://ijd.sparknews.com>) o sui siti dei giornali partner? E, parlando di soluzioni, perché non diventare il motore del proprio cambiamento?

**fondatore di Sparknews*

L'OMS: "Una donna su tre vittima di violenza domestica" - LM&SDP

Secondo un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS o WHO), un terzo delle donne in tutto il mondo è vittima di violenza domestica psicologica e/o fisica. Per capire meglio e analizzare il fenomeno ne abbiamo parlato con il dottor Vincenzo Puppo, medico-sessuologo a Firenze, ricercatore-scrittore, del Centro Italiano di Sessuologia (CIS) che già in una precedente intervista ci aveva parlato delle conseguenze della violenza domestica sulla salute delle donne. Dottor Puppo, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il 20 giugno scrive: "Una donna su tre in tutto il mondo subisce violenza fisica o sessuale". **Cosa si intende per "violenza"?** «L'OMS, nel 1996 a Ginevra, ha definito la violenza: l'utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, un'altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione». **Dott. Puppo quanti tipi di violenza esistono?** «L'OMS nel suo "World report on violence and health" del 2002, descrive tre tipologie: la violenza autoinflitta; la violenza interpersonale; la violenza collettiva. La violenza si può classificare in: fisica; sessuale; psicologica; domestica, e assistita (dai bambini); economica; atti persecutori-stalking; mobbing; contro il partner; abuso e incuria nei confronti dei bambini; giovanile; di genere; nei confronti degli anziani; sugli animali. Inoltre, nel mondo sono circa 130-140 milioni le ragazze e le donne che hanno subito mutilazioni genitali, e 3 milioni di bambine sono a rischio di subirle ogni anno». **L'OMS ci avverte che la violenza sulle donne in tutto il mondo è un problema globale di salute pubblica, perché?** «Perché è un problema di proporzioni epidemiche: una donna su tre in tutto il mondo subisce violenza fisica o sessuale! La violenza è una tra le maggiori cause di morte a livello mondiale per gli individui di età compresa tra 15 e 44 anni. Il 38% di tutti gli omicidi di donne sono commessi dal partner. Le conseguenze sulla salute delle donne esposte alla violenza domestica sono: il 42% delle donne che hanno subito violenza fisica o sessuale da parte del partner hanno riportato poi anche altre lesioni; hanno il doppio delle probabilità di ammalarsi di depressione; il 16% in più di probabilità di avere una bambino con basso peso alla nascita; quasi il doppio delle probabilità di sviluppare disturbi da uso di alcol; 1,5 probabilità in più di contrarre HIV, sifilide, clamidia, gonorrea. Il costo della violenza si traduce in tutto il mondo in una spesa annua di miliardi di dollari USA per l'assistenza sanitaria e in ulteriori miliardi per le economie nazionali in termini di giornate di lavoro perse, azioni giudiziarie e investimenti perduti». **Dott. Puppo, in Italia come è la situazione?** «L'ISTAT nel 2006 riporta in Italia: 5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali; 3 milioni 961 mila violenze fisiche; circa 1 milione di donne ha subito stupri o tentati stupri; 7 milioni 134 mila donne hanno subito o subiscono violenza psicologica; 2 milioni 938 mila donne hanno subito violenza domestica. Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. Anche nel caso degli stupri la quasi totalità non è denunciata (91,6%)». **L'OMS scrive anche che è urgente intervenire, come?** «L'OMS fornisce le linee guida per la formazione degli operatori sanitari, per avere strutture sanitarie attrezzate, per l'identificazione e la cura delle donne che hanno subito violenze, consigli per i responsabili politici per favorire un migliore coordinamento e finanziamento dei servizi e una maggiore attenzione per rispondere alla violenza sessuale e alla violenza del partner, all'interno di programmi di formazione per gli operatori sanitari. Queste linee guida hanno lo scopo di aumentare la consapevolezza della violenza contro le donne tra gli operatori sanitari e i politici, e forniscono gli standard che possono costituire la base per le linee guida nazionali, e per l'integrazione di questi temi in una educazione sanitaria». **Lei, dottor Puppo, si interessa di educazione, cosa altro fare per la prevenzione delle violenze?** «Su questo argomento, tra alcuni giorni, terrò una conferenza (ingresso libero) a Torino, giovedì 27 giugno dalle 16.00 alle 19.00 (qui l'invito all'evento) al festival "Plaza del sexo", ecco alcune anticipazioni: - insegnare/educare i bambini a rispettare le donne, che sono Persone come loro (crescere i maschi con le stesse responsabilità delle femmine: stessi diritti ma anche stessi doveri); - si deve eliminare la cultura della oggettivazione sessuale delle donne e la mentalità maschilista nell'educazione dei bambini, per non avere più maschilisti/violenti/stupratori; - la sessualità femminile deve essere divulgata dal punto di vista del piacere: rapporto sessuale completo/fare l'amore = orgasmo per entrambi i partner, sempre, con o senza il rapporto vaginale (definizione per tutti gli esseri umani); - la eliminazione della violenza e delle guerre, vanno di pari passo con il coinvolgimento attivo delle donne nella società; - si deve eliminare il culto del pene e la conseguente cultura del "buco", per liberare gli uomini dal copione imposto da un ruolo artificioso dovuto solo all'ignoranza, così non saranno più costretti a recitare e potranno essere se stessi, anche quando fanno l'amore. La vera libertà è poter essere sempre se stessi, senza farsi condizionare dalle differenze sessuali che vengono imposte ai bambini solo da stereotipi culturali e gli uomini non dovranno avere paura di questo perché poi staranno meglio anche loro ecc. Vedi qui».

Ciò che dunque emerge sconsolante è la diffusa ignoranza riguardo la sessualità e i temi associati. Oggetto ancora di pesanti tabù, nonostante il "sesso" sia oggi ostentato come non mai, la sessualità è un argomento di cui non si parla in famiglia, e meno che mai (o troppo poco) nelle scuole. I giovani crescono con l'incultura sessuale che apprendono dalla strada e poi, purtroppo, agiscono di conseguenza... e i risultati li leggiamo ogni giorno nella pagina della cronaca.

Corsera – 22.6.13

Zullino, una vita per la scrittura: il libro sul giornalista che guardò i potenti dall'alto – Marco Nese

Quando un uomo di valore se ne va, gli amici cercano di colmare il vuoto. Le persone che ruotavano attorno a Pietro Zullino, grande giornalista e uomo di profonda cultura, hanno pensato che il modo migliore per esorcizzare la sua mancanza fosse quello di dedicargli un libro. Ne è nato un volume a più mani: «Una vita per la scrittura» (Ed. Carabba), coordinato dal docente Gianfranco Giustizieri. Un libro che ripercorre la storia umana e intellettuale di Zullino. Morto il 4 gennaio 2012, è stato caporedattore di «Epoca», direttore del «Settimanale» e del quotidiano «Roma». Ha scritto libri storici come «I sette re di Roma», «Giuda», «Catilina», tutti pubblicati da Rizzoli. È stato anche

autore di biografie: «Il comandante» (Sugarco), dedicato alla strabiliante vita di Achille Lauro, «Quel piccolo prete» (Eri-Rai), un ritratto umano e politico di don Luigi Sturzo, e una ricostruzione immaginaria della vita di Ippocrate di Kos scritta per Laterza con Massimo Fioranelli. Straordinario conoscitore dell'antica Roma, Zullino ha dato forse il meglio di se stesso in un libro bellissimo dedicato a Properzio, il poeta latino che non si inchinava ai potenti. Un aspetto che Zullino, uomo di rigore morale, apprezzava molto. Aveva in orrore gli intrighi e la malafede degli uomini di potere. Lo scrittore americano Robert Pogue Harrison ricorda di aver riferito a Zullino che il poeta russo Josip Brodsky definì l'imperatore Marco Aurelio «uno dei migliori uomini mai vissuti». Zullino ne sorrise, concedeva a Brodsky la licenza poetica, ma disse che non si può essere uno dei migliori uomini e al tempo stesso imperatore romano. Personalmente devo molto a Zullino. Ero ancora universitario quando mi accolse nella redazione romana del settimanale «Epoca». Mi insegnò che c'è un solo modo per un giornalista di guardare i potenti: dall'alto in basso. Sempre critico, diceva di essere un bastian contrario: «Se vince la destra sono di sinistra e se vince la sinistra sono di destra». Negli ultimi anni aveva speso molte energie per rilanciare i romanzi di Laudomia Bonanni, scrittrice abruzzese vincitrice di un Viareggio e un Campiello e poi colpevolmente dimenticata. Non ha fatto in tempo a vedere i frutti del suo lavoro: è appena uscita negli Stati Uniti la traduzione di una delle opere della Bonanni, *La rappresaglia*, pubblicata dalla Chicago University Press col titolo «The reprisal».

I bambini salvati dalla famiglia - Khaled Hosseini

Allora, se volete una storia ve la racconto. Ma una sola. Non chiedetene poi un'altra, né tu né lui. È tardi e poi, Pari, noi due abbiamo davanti una lunga giornata di viaggio. Bisogna che tu faccia un buon sonno. E anche tu, Abdullah. Conto su di te, figliolo, mentre tua sorella e io siamo via. Anche tua madre fa affidamento su di te. Una storia sola, dunque. Ascoltate, voi due, ascoltate bene e non interrompete. C'era una volta, quando i div, i jinn e i giganti vagavano per la terra, un contadino di nome Baba Ayub. Viveva con la sua famiglia in un piccolo villaggio che si chiamava Maidan Sabz. Poiché aveva una famiglia numerosa da sfamare, Baba Ayub passava le giornate consumandosi di duro lavoro. Ogni giorno faticava dall'alba al tramonto, arava il suo campo, vangava e curava i suoi stenti alberi di pistacchio. In ogni momento lo potevi scorgere nel campo, piegato in due, la schiena curva come la falce che maneggiava tutto il giorno. Le sue mani erano coperte di calli e spesso sanguinavano e la sera il sonno lo rapiva non appena la sua guancia toccava il cuscino (...). Tuttavia, Baba Ayub si considerava fortunato, perché aveva una famiglia che gli era cara più di qualsiasi cosa al mondo. Amava sua moglie e non alzava mai la voce con lei, figuriamoci le mani. Apprezzava il suo parere e trovava un autentico piacere nella sua compagnia. Quanto alla prole, era felice che Dio l'avesse benedetto con tanti figli quante sono le dita di una mano, tre maschi e due femmine, che amava teneramente. Le figlie erano rispettose e gentili, di buon carattere e di buona reputazione. Ai figli aveva già insegnato il valore dell'onestà, del coraggio, dell'amicizia e del duro lavoro affrontato senza lamenti. Gli ubbidivano com'è dovere dei bravi figli e lo aiutavano a coltivare i campi. Benché amasse tutti i suoi figli, Baba Ayub nutriva in segreto una tenerezza speciale per il più piccolo, Qais, che aveva tre anni. Qais era un bimbetto dagli occhi di un azzurro intenso. Incantava chiunque lo conoscesse con la sua risata irresistibile. Era anche uno di quei bambini dotati di un'energia così incontenibile da lasciare esausti gli altri. Quando imparò a camminare, provava un tale piacere nel muoversi che da sveglia camminava tutto il giorno, ma - ed era un guaio - camminava persino di notte nel sonno. Da sonnambulo, usciva dalla loro casa d'argilla e andava a zonzo nell'oscurità al chiaro di luna. Naturalmente i genitori erano preoccupati. E se fosse caduto in un pozzo, o si fosse perso, o, peggio ancora, fosse stato assalito da una di quelle creature che stanno in agguato nelle pianure di notte? Provarono molti rimedi, nessuno dei quali funzionò. Alla fine Baba Ayub trovò una soluzione semplice, come spesso sono le soluzioni migliori: tolse una campanella dal collo di una capra e la appese a quello di Qais. In questo modo, se il bambino si fosse alzato nel cuore della notte, la campanella avrebbe svegliato qualcuno. Dopo qualche tempo il sonnambulismo finì, ma Qais si era talmente affezionato alla campanella che si rifiutava di separarsene. E così, anche se non serviva al suo scopo originario, la campanella rimase appesa al collo del bambino. Quando Baba Ayub rientrava dopo una lunga giornata di lavoro, Qais gli correva incontro affondando il viso nel ventre del padre, con la campanella che tintinnava a ogni passo che faceva. Baba Ayub lo prendeva in braccio e lo portava in casa; Qais osservava con grande attenzione il padre che si lavava e poi, a cena, gli si sedeva accanto. Dopo mangiato, Baba Ayub, mentre sorseggiava il tè, guardava la famiglia, immaginando il giorno in cui tutti i figli si sarebbero sposati e gli avrebbero dato dei nipoti e lui sarebbe stato il patriarca orgoglioso di una discendenza ancora più numerosa. Ahimè, bambini miei, i giorni felici di Baba Ayub giunsero alla fine. Accadde che un giorno arrivò a Maidan Sabz un div. Scese dalle montagne e si avvicinò al villaggio facendo tremare la terra a ogni passo. Gli abitanti lasciarono cadere vanghe, zappe e asce e fuggirono in ogni direzione. Si rintanarono nelle loro case, stringendosi gli uni agli altri. Quando il fragore assordante dei passi del div cessò, la sua ombra oscurò il cielo sopra Maidan Sabz. Si diceva che dalla testa gli spuntassero corna ricurve e che le spalle e la poderosa coda fossero ricoperte di grosse setole nere. Si diceva che dai suoi occhi uscissero fiamme. Nessuno lo sapeva di sicuro, capite, almeno nessuno tra gli esseri viventi: il div sbranava all'istante chiunque osasse anche soltanto lanciargli un'occhiata furtiva. Consapevoli di questo, tutti saggiamente tenevano gli occhi incollati a terra. Al villaggio si sapeva perché il div era venuto. Avevano sentito i racconti delle sue visite ad altri borghi e non potevano che stupirsi di come Maidan Sabz fosse riuscito a sfuggire alla sua attenzione così a lungo. Forse, concludevano, la vita di miseria e di stenti che conducevano li aveva favoriti, poiché i loro figli non erano ben nutriti e non avevano molta carne sulle ossa. Ma anche così, alla fine la loro fortuna si era esaurita. Maidan Sabz tremava e tratteneva il respiro. Le famiglie pregavano che il div non si fermasse alla loro casa, poiché sapevano che, se avesse bussato al loro tetto, avrebbero dovuto dargli un bambino. Il div l'avrebbe buttato in un sacco, si sarebbe gettato il sacco sulle spalle e poi avrebbe ripreso la strada da cui era venuto. Nessuno avrebbe mai più visto il povero bambino. E se una famiglia si fosse rifiutata di consegnargli un piccolo, il div avrebbe portato via tutti i bambini di quella casa. E dove li portava il div? Alla sua fortezza, che si trovava sulla sommità di una montagna scoscesa. La fortezza del div era molto lontana da Maidan Sabz. Per raggiungerla

bisognava superare valli, parecchi deserti e due catene montuose: chi, se non un pazzo, avrebbe fatto una cosa simile solo per incontrare la morte? Dicevano che la fortezza era piena di prigionieri segreti alle cui pareti erano appese mannaie. Dal soffitto pendevano ganci da macellaio. Dicevano che c'erano spiedi giganteschi e grandi focolari. Era noto che, quando il div sorprendeva un intruso, passava sopra il suo disgusto per la carne degli adulti...